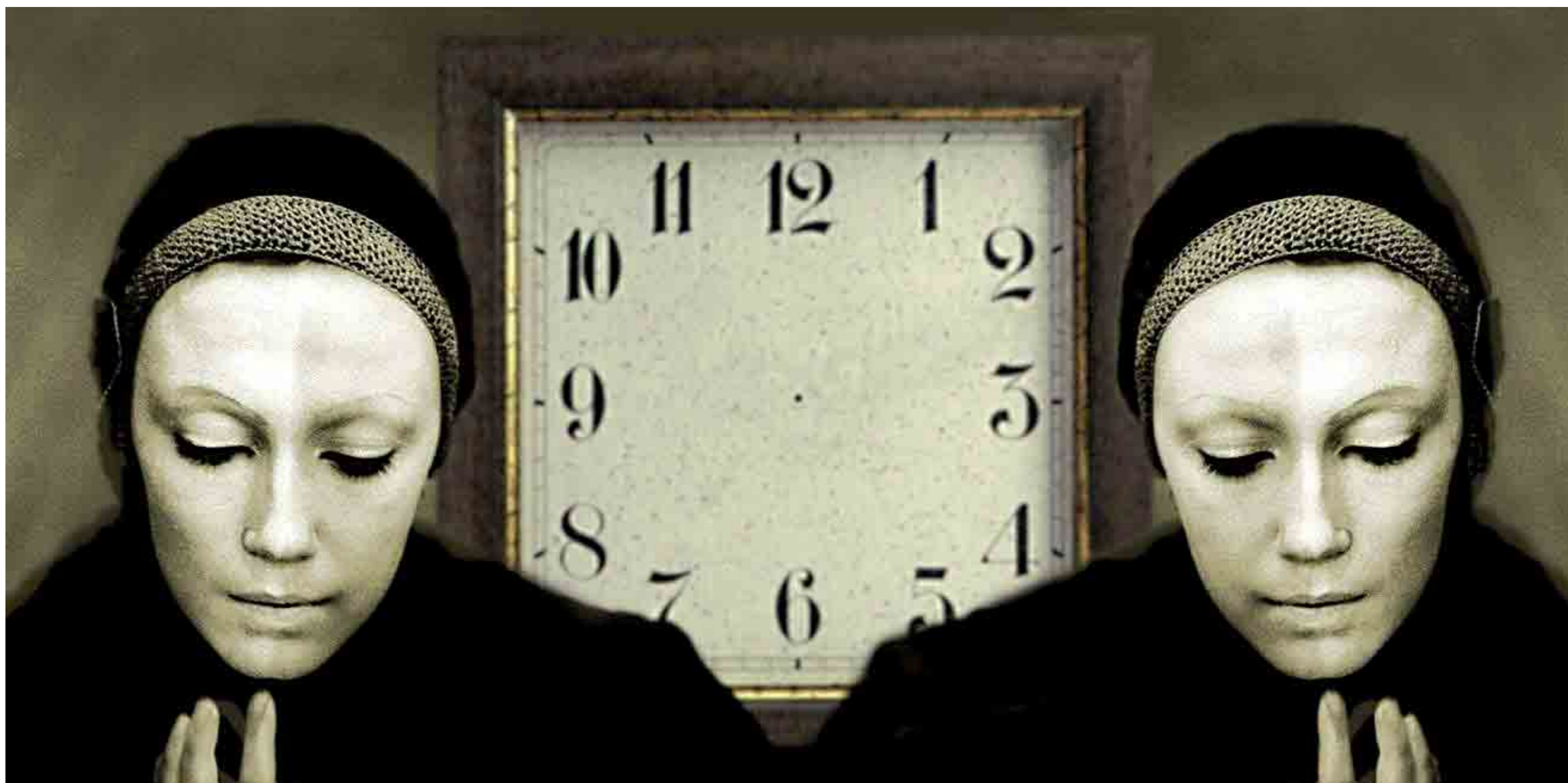


La necessità di distinguere, utilizzando la lingua francese, tra "espoirs" e "espérance": dunque tra le speranze più comuni, che ci accompagnano nella vita di tutti i giorni e la speranza indistruttibile, come l'ha definita Kafka, che non muore neanche fra gli artigli della disperazione e dei rimpianti più crudeli. L'intervento dello psichiatra Eugenio Borgna a "Torino Spiritualità"



La speranza forza del cambiamento

Eugenio Borgna

Nella prima parte di questo mio saggio vorrei indicare le sfere semantiche nelle quali rientrano, e si differenziano, rimpianti e speranze in ordine alla diversa esperienza del tempo che si ha negli uni e nelle altre. Non è in gioco, ovviamente, il tempo matematico, il tempo dell'orologio, il tempo mondano, che è comune a ciascuno di noi, ma il tempo interiore, il tempo soggettivo, il tempo vissuto, che è diverso in ciascuno di noi e che cambia in noi a seconda degli stati d'animo e delle situazioni. Il tempo interiore è scandito agostinianamente dal trascorrere senza fine del futuro nel presente, e dal presente nel passato; ma, quando i rimpianti scendono in noi, il futuro si indebolisce fino a sfaldarsi in alcuni casi, e non sopravvive se non la dimensione del passato che dilaga e si protende verso il presente: divorandolo. Quando è in noi la speranza, si vive in un tempo interiore che vive del futuro e che non si arena nelle sabbie immobili delle cose che sono già state.

Vorrei inoltre passare in rassegna le evanescenti (camaleontiche) figure del rimpianto che sono contrassegnate da una fenomenologia che ha come suo nocciolo comune il desiderio lancinante di persone, di cose, di luoghi, di



stati d'animo, perduti, o vertiginosamente lontani, e il ricordo di emozioni sfiorite, o spente, che si vorrebbero riportare in vita. Ci sono rimpianti che nonostante tutto ci fanno vivere, e ci sono rimpianti crudeli inestinguibili nella loro intensità e nei loro significati, ci sono rimpianti labili ed effimeri, e ci sono rimpianti che feriscono

l'anima perdutamente: senza che in essi si aprano spazi alla speranza. E' doveroso indicare anche le possibili correlazioni tematiche fra i rimpianti e le speranze. Queste sono radicalmente aperte al futuro: alle attese del futuro; ma esse non sono radicalmente estranee alle cose che abbiamo vissuto e che sono immerse negli abissi

della memoria. Nelle speranze si riflettono, così, come in uno specchio oscuramente i contenuti del passato, i ricordi, i rimpianti, la nostalgia, le cose vive e quelle morte che sono state in noi; e non c'è, forse, vita interiore dotata di senso se non quando rimpianti (nostalgie) e speranze si riconciliano. Ma, quando i rimpianti si ag-

grovigliano e si incendiano, le speranze sono la sola zattera che ci consenta di uscire fuori dalla loro prigione; e la meta della psicoterapia è quella di dilatare i confini della speranza con parole sigillate dalla leopardiana passione della speranza. Vorrei altresì confrontarmi con un discorso complesso ma di radicale importanza semantica ed esistenziale: quello di distinguere le speranze dalla speranza: seguendo le indicazioni semantiche che nascono dalla lingua francese, e il linguaggio è la casa dell'essere, nella quale le speranze sono gli espoirs e la speranza è l'espérance. Le speranze sono quelle

che ci accompagnano nella vita quotidiana quando speriamo (ci auguriamo), ad esempio, di guarire da una malattia, o di avere una giornata piena di sole; ma la speranza è qualcosa di ben diverso, è qualcosa di indistruttibile (come l'ha definita Franz Kafka con una delle sue folgoranti immagini), è qualcosa che sopravvive alle eclissi e ai naufragi delle speranze, e che non muore nemmeno fra gli artigli della disperazione. Su questa radicale distinzione si verrà svolgendo il mio discorso che, in ogni caso, considera la speranza come esperienza esistenziale (ontologica) antitetica a quella dell'angoscia: sorella ferita, e nostalgica, della speranza. La testimonianza emblematica di una paziente, immersa in una condizione di radicale malinconia, consentirà di cogliere la concretezza lacerante e incandescente della distinzione, apparentemente astratta e filosofica fra le speranze e la speranza. Nelle parole fantasmatiche di un grande e geniale malato, Friedrich Nietzsche, è possibile intravedere cosa si intenda quando si parla di speranza: di speranza assoluta, o metafisica, o trascendente. Le parole sono queste. «La speranza è l'arcobaleno gettato al di sopra del ruscello precipitoso e repentino della vita, inghiottito centinaia di volte dalla spuma e sempre di nuovo ricompontesi: continuamente lo supera con delicata bella temerarietà, proprio là dove rumoreggia più selvaggiamente e pericolosamente».

storie, due modi di guardare al mondo che partono da un elemento comune talmente intimo da non essere talvolta neppure percepibile: quella medesima radice nell'ebraismo che ha messo insieme per un manciata di giorni alcune tra le voci più interessanti della letteratura e della cultura contemporanee. Israeliano il primo, americano, o meglio newyorkese il secondo, Keret e Englander hanno indicato chiaramente quale sia stata la magia di questo Festival che prevede per oggi ancora una ricca di giornata di incontri - con ospiti come Erri De Luca, Lia Levi e Shulim Vogelmann - : la capacità di far emergere che cosa possa unire e legare tra loro persone lontane per formazione e stile di vita, per ispirazione e linguaggio. In una parola, svelare la natura cosmopolita di un'identità culturale che si è costruita nella diaspora e nell'esilio e che anche quando "ha messo radici" ha continuato a misurarsi con segnali contraddittori e centrifughi. Così, nel dialogo tra quello che è considerato come il miglior giovane narratore di Israele e lo scrittore di cui la critica americana ha parlato come di «una nuova voce che ha rivitalizzato interamente la

yeshiva, una scuola talmudica, e è cresciuto in un ambiente dove la religione dominava la scena. «Anche alla base della mia scelta di scrivere credo ci sia tutto questo. - racconta Englander - Da piccolo ero abituato ad ascoltare i vecchi rabbini che ci raccontavano di storie che a loro volta parlavano di altre storie. Così mi è venuta voglia di raccontare e di scrivere ciò che vedevo». «Del resto - precisa Englander - prima che americano mi sono sempre sentito ebreo, ho studiato e sono cresciuto per essere ebreo. Per questo mi sento più vicino a uno scrittore come Singer che non a Bellow o a Roth che sono cresciuti e scrivono come "americani"». Due voci e due stili, quelli di Keret e di Englander, che a Roma si sono misurati tra loro, e rispondendo alle sollecitazioni di Shulim Vogelmann, che illustrano ampiamente come lo spazio della letteratura ebraica e dei suoi protagonisti corrisponda a una sorta di cartina geografica del mondo, letta attraverso il filo sottile ma saldo dell'identità. Un'identità che nelle parole dei due ospiti della rassegna romana assume però la forma della ricerca e del dubbio. «Gli ebrei - spiega Keret - fondono se stessi sul dubbio. Figurarsi... discutono anche con Dio».

Il Festival di Letteratura Ebraica di Roma

Englander e Keret La sfida dell'identità tra New York e Tel Aviv

Guido Caldiron

«Ho iniziato a scrivere quando il mio migliore amico si è suicidato. Avevo cercato in tutti i modi di dissuaderlo, di convincerlo che in ogni caso valeva la pena vivere. Non c'ero riuscito, ma forse non avevo neanche preso fino in fondo sul serio le sue intenzioni. Quando è morto ho cominciato a pensare a cosa avevamo di differente io e lui: era più bello di me, più intelligente, riusciva meglio di me in ogni cosa. Se lui era morto, perché io ero ancora vivo? Per spiegare a me stesso tutto questo mi sono messo a scrivere». Il cuore del Festival Internazionale di Letteratura Ebraica, che iniziato il 20 settembre si concluderà questa sera alla Casa dell'Architettura di Roma, va cercato nelle parole dei suoi protagonisti, parole che aprono le porte all'incontro con l'altro ma anche alla ricerca più profonda dentro se stessi. Parole come quelle pronunciate da Etgar Keret nella serata di inaugurazione che lo ha visto confrontarsi con Nathan Englander. Due scrittori, due

forma racconto», si è potuto assistere anche a una sorta di scambio di ruoli. O piuttosto a una secca smentita di alcuni ricorrenti luoghi comuni. Cresciuto in una famiglia laica, lui stesso lontanissimo da qualunque suggestione religiosa, Etgar Keret, classe 1967, viene da Tel Aviv e parla la lingua di quella città libertaria e casinista. Non a caso i suoi libri, da *Pizzeria Kamikaze a Gaza Blues*, da *Le tette di una diciottenne a Abram Kadabram*, tutti pubblicati nel nostro paese da E/O, come le sue sceneggiature - al Festival di Roma è stato presentato ieri sera il film *Meduse* che Keret ha realizzato insieme a sua moglie, la regista Shira Geffen -, costruiscono un immaginario surreale che non nega la drammaticità della situazione israeliana ma vi si misura con l'ironia e la forza della fantasia. Al contrario, Nathan Englander - un romanzo, *Il ministero dei casi speciali*, e la raccolta di racconti *Per alleviare insopportabili impulsi*, pubblicati in Italia, entrambi usciti da Mondadori - nato in una famiglia religiosa di New York nel 1970, ha studiato in una

Americano il primo, israeliano il secondo, il confronto tra questi due scrittori ha mostrato il cuore della rassegna capitolina: far emergere che cosa possa unire e legare tra loro persone lontane per formazione e stile di vita, per ispirazione e linguaggio. In una parola, svelare la natura cosmopolita dell'ebraismo

Pensatori sotto la Mole

E' la speranza, anzi *Le Speranze* il titolo e il tema della nuova edizione di *Torino Spiritualità. Domanda a Dio e agli uomini*, che prende il via oggi nel capoluogo piemontese. Promossa dal Comitato organizzatore di cui fanno parte Antonella Parigi, Roberto Tarasco, Gabriele Vacis e Giorgio Vasta, l'edizione di quest'anno si è arricchita di ulteriori contenuti e novità che ampliano la sua struttura centrale basata sul dialogo interreligioso e interculturale. Tra queste la costituzione di un Comitato di Pensiero e Ricerca, composto da

personalità di rilievo, tra le quali Padre Enzo Bianchi, Gianni Vattimo, Stefano Levi della Torre, Renzo Guolo, Stefano Piano, Marina Sozzi. Il tema delle *Speranze* si ispira al passo conclusivo de *Le città invisibili* di Italo Calvino: «L'inferno dei viventi - scriveva l'autore italiano nato a Cuba - non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti; accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non

vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durar, e dargli spazio». La speranza, alla quale con tutta evidenza faceva riferimento Calvino, a Torino verrà analizzata da tre differenti punti di vista: *Le Speranze dell'Italia*, *Le Speranze del mondo* e *Le Speranze dell'individuo*. Tra gli ospiti Eugenio Borgna, del quale riproduciamo in questa pagina stralci della relazione, Jean-Luc Nancy, Eugenio Scalfari, Marcello Flores, David Bidussa, Leonardo

Boff, Guido Viale, Moni Ovadia, Silvia Vegetti Finzi, Piergiorgio Odifreddi, Marco Lodoli, Padre Enzo Bianchi, Alberto Melloni, Jean-Luc Marion, Miguel Gotor. Quest'anno *Torino Spiritualità* si arricchirà anche del progetto speciale "L'uomo dopo la catastrofe. Preghiera laica sulla speranza", dove tre scrittrici, Fleur Jaeggy, Ann-Marie MacDonald e Ornella Vorpsi, individueranno un modo per interpretare e raccontare il rinnovamento delle speranze e il tentativo innato dell'essere umano di trovare una chiave di salvezza.